

La resa dei conti



Jurij Borissovich Lapin redattore della Ostankino teatro della sanguinosa battaglia di domenica costata almeno 62 vittime «Gli assalitori erano ben addestrati, ai poliziotti tremavano le gambe» Negli scontri uccisi un cameraman della Bbc e un cittadino americano

«Rutskoi lei è un mascalzone»

Il giornalista sorpreso dagli insorti racconta la strage della tv

«Ero in sede quando siamo stati attaccati dagli insorti». L'assalto alla sede degli uffici tv di Ostankino nel racconto del giornalista Jurij Borissovich Lapin. La violenza dei manifestanti, la paura dei giovani soldati che presidiavano la sede, i morti e i feriti. Tra le vittime anche un cameraman inglese e un americano. Sembravano inferociti, i capi prendevano ordini via radio da Rutskoi. Ora devono pagare».

ALLA BORISSOVA

MOSCA. Alla sede della tv è stata una carneficina. Anche l'agguato, lontano parecchi chilometri dalla Casa Bianca, la violenza dei combattimenti ha provocato decine di morti. Almeno 62 e quattrocento feriti ricoverati in ospedale al termine di tre ore di scontri nella sera di domenica. Tra le vittime vi è anche un cameraman inglese, Rory Peck, 36 anni, ucciso mentre filmava la «battaglia di Ostankino» e un cittadino americano colpito mentre stava scendendo un collega ferito. Una battaglia che è sembrata decisiva per le sorti dell'intera vicenda. La conquista degli uffici di Ostankino da parte degli uomini di Rutskoi avrebbe probabilmente modificato i termini dello scontro in atto a Mosca. Bastava che il vicepresidente fosse messo in condizione di fare un appello alla Russia per far perdere dalla sua parte, anche se temporaneamente, il corso degli eventi. Così non è stato perché i tecnici di Ostankino, prima che i comandi occupassero il primo piano, avevano provveduto a disattivare il segnale di uscita e a deviare le trasmissioni sulla torre di riserva, nella via Scabolevka.

Sono arrivati in ufficio circa alle quattro e mezzo del pomeriggio. Di lì a poco mi ha telefonato il presidente della nostra compagnia televisiva, Braghin, e mi ha informato sulla situazione che era stando alle sue parole, molto ma molto inquieto. Ad Ostankino - e l'edificio rappresenta una specie di enorme cubo di vetro - c'era una ventina di poliziotti armati, mentre poco prima era arrivata la comunicazione che un direttore della televisione slavano muovendo folli gruppi di persone armate di tutto punto. E noi tutti aspettavamo, come ci era stato assicurato, che da un momento all'altro dovessero giungere altri rinforzi della polizia per la vigilanza degli studi televisivi. E infatti, altri duecento poliziotti, a occhio e croce, erano apparsi lateralmente dieci minuti prima che sopraggiungessero quegli ospiti indesiderati guidati dal generale Albert Makashov.

«Com'era quella follia varopinta? C'erano - aggiunge Lapin - molte facce inferocite, tanti ubriachi che ben presto si sono infilzati nel cortile superando i cancelli. Poi, dopo essersi orientati, sono corsi velocemente verso il nostro "corpus", il cosiddetto Ask-3 dove si trovano gli studi per la registrazione dei programmi. A quanto pare sapevano esattamente dove andare. Istruiti adeguatamente al proposito. Si è cercato dapprima di parlare con loro, di avvertirli con i megafoni, ma gli ammonimenti dei poliziotti non sono stati affatto ascoltati. D'un colpo, uomini che sembravano bene addestrati, con l'aiuto di un camion hanno cominciato a praticare una breccia nell'ingresso. Una volta aperto il varco, abbiamo sentito uno sparo di lanciagranate. La polizia è



stata costretta a sparare una salva di risposta dopo di che è sembrato per un attimo che gli attaccanti si fossero dispersi. «Lì per lì - racconta Lapin - ci siamo un po' calmati anche se ci rendevamo conto, dato il numero degli assalitori, che le forze per opporre loro una debita resistenza palesemente mancassero. Attendevamo altri rinforzi che non arrivavano mai. E a quel punto si sono verificati gli avvenimenti più tragici. Dalla folla si è staccato un uomo che sventolava una bandiera bianca. Naturalmente, i poliziotti hanno pensato di essere riusciti a richiamarli alla prudenza, però ad un tratto l'uomo si è tuffato da qualche parte e immediatamente sono

volate contro l'edificio bottiglie incendiarie. Poi quella mossa tattica e il gesto di scaraventare le "molotov" sono stati ripetuti. Cioè noi abbiamo preso la bandiera bianca per un cenno di pace, per dare almeno la possibilità di raccogliere i feriti, ma loro immancabilmente ne approfittavano per sparare di nuovo e per scagliare le loro bottiglie. I vigili del fuoco, che pure erano accorsi e stavano nei paraggi, non si potevano tuttavia avvicinare poiché ogni volta che si muovevano gli si puntavano i mitra addosso».

«Soltanto quando sono arrivate le autobatterie, si è riusciti a prendere la situazione sotto un relativo controllo. Per tutta la notte, però, sono continuate

le provocazioni e le sparatorie. Una notte piena di paura e di angoscia. Sono morti dei nostri colleghi del centro di assistenza tecnica, è stato ucciso anche un giovane soldato. Ci difendevano dei ragazzi giovanissimi ai quali tremavano le mani quando ci hanno raccontato del loro compagno morto che dieci giorni dopo avrebbe dovuto essere congelato. Che cosa potrei dire ancora? Secondo me, ci siamo comportati in modo normale, non c'è stato nessun panico, c'era soltanto il senso di ripugnanza per le informazioni che pervenivano, per le dichiarazioni di Rutskoi. Sono stato presente quando un ufficiale che comandava i difensori ha

dato una disposizione con il suo ricetrasmittente. E improvvisamente si è sentita la voce rauca e grossa di Rutskoi: «Siete ascoltati, intercettiamo i vostri ordini, smettete di sparare ai nostri uomini». Al che il presidente di "Ostankino" - Vjačeslav Braghin, ha preso il walkie-talkie e ha replicato: «Signor Rutskoi, perché non l'ha detto prima quando i suoi uomini hanno sparato ai nostri funzionari, alle donne, con mitra e lanciabombe, hanno sparato ai pompieri per non lasciarli spegnere il fuoco. Lei è un mascalzone, signor Rutskoi».

«Debo dire - conclude Lapin - che dopo l'orgia che si è consumata la notte scorsa - e

la sparatoria è continuata anche oggi - abbiamo atteso ancora l'arrivo di questi "ospiti", anche dopo la loro sconfitta alla Casa Bianca. Ci sono state diverse opinioni sugli atti del governo. Ma ora quando si è appurato che per quella gente non esiste nulla di sacro, quando tutti hanno saputo che per soddisfare le loro ambizioni sono pronti a scatenare anche una carneficina del genere, per me e per la maggioranza assoluta dei miei conoscenti questi uomini non esistono più come individui, vanno trattati alla pari di belve selvagge. Mi riferisco soprattutto ai due dirigenti principali, Rutskoi e Khasbulatov.

Sotto il Parlamento un bunker atomico

MOSCA. Il grande orologio con le lancette lucenti di ottone - che si vede così bene quando il metrò esce dal tunnel della stazione «Kievskaja» per attraversare il ponte sulla Mosca prima di immergersi di nuovo sotterranea alla «Smolenskaja» - è fermo alle dieci qualche minuto da quando è partito l'ordine di togliere la luce. Sopra l'orologio, una lunga asta coronata dalla bandiera tricolore russa. Sotto, la mole bianca del palazzo. Sempre così lindo e tirato a lucido, di un bianco impeccabile, ieri si è ritrovato coperto di una fucata nera, con le lingue di fuoco che uscivano da alcune finestre e tutta la parte centrale, in alto, annerita, con i vetri infranti di quasi tutte le finestre e con le finte colonne sporgenti che ne separano le file verticali scheggiate da pallottole e proiettili. Sparati dai cannoncini e dalle mitragliatrici dalle sette del mattino di ieri tutt'intorno all'edificio.

La «Casa Bianca» moscovita, battezzata così un anno prima del golpe del 1991, quando si insediò Boris Eltsin, eletto nel maggio 1990 presidente del Soviet Supremo della Federazione russa, si chiama ufficialmente «Casa dei Soviet» ed è in funzione dal 1981. Quindi, 12 anni prima il progetto era stato affidato al noto architetto Dmitrij Čučulin il quale si dovette cimentare con il compito di erigere un edificio monumentale che ospitasse insieme il Consiglio dei ministri, il Soviet Supremo e altri quattro ministeri della Repubblica russa.

FUnità
Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

«Ho provato a strappare la tregua i soldati mi hanno preso a calci»

MOSCA. Per alcune ore, mentre l'assalto alla Casa Bianca proseguiva incessante, il corrispondente speciale dell'agenzia russa Interfax, Vjačeslav Terekhov, 54 anni, è stato l'unico punto di contatto tra Aleksandr Rutskoi e il governo russo. Da alcuni giorni dentro il palazzo, notissimo ai deputati ma anche ai ministri, Terekhov ha provato a far firmare una tregua a metà dei combattimenti. «Dopo le prime ore dell'assalto - racconta - ho visto Rutskoi imbestialito. Faceva come una tigre in gabbia. Vicino a lui, Khasbulatov profondamente abbattuto, senza quel sorriso ironico che lo contraddistingue. Lo speaker era seduto su un divano accanto all'ex ministro della Sicurezza, Barannikov, licenziato da Eltsin. Rutskoi lo nota e lo chiama: «Slava - mi dice - vuoi portare la bandiera bianca fuori?». E perché mai? Perché se quelli vedranno te, un giornalista noto e di un'agenzia indipendente, saranno certi che non stiamo facendo una provocazione». Terekhov ci pensa solo una volta. Alferà il drappo e comincia a scendere dal quinto piano. Molto lentamente. «Così - ora dice - davo tempo ai miei in redazione di dirgli che dalla Casa Bianca si era pronti ai colloqui e che desse l'ordine di non sparare al portone n° 20 da dove avrei dovuto uscire».

Come è fallita l'ultima mediazione

Dal cantinotto della Casa Bianca il giornalista Terekhov vedrà poi uscire almeno trecento persone: «Ho capito che nessuna fucilazione ci sarebbe stata ma non sono riuscito a capire di quale reparto fossero quei militari. Gli ho chiesto e mi hanno suggerito di tacere e non fare più domande». Nel gruppo di Terekhov qualcuno comincia a pregare, qualche altro impreca e bestemmiava. Dopo un'ora e mezza li hanno fatti tornare nei sotterranei: «Ho provato di spiegare all'ufficiale che avrei dovuto tornare al telefono per i negoziati di pace, che avrei dovuto telefonare al premier. Niente da fare». Il gruppo di Terekhov, quando ormai è passata l'una, viene invitato a uscire dal palazzo a poco a poco. Sono passati attraverso i corridoi sotterranei: «Ho riconosciuto - racconta il giornalista - uno di quei soldati "speciali" che mi aveva dato quel colpo alle spalle. Perché l'ha fatto? Il soldato mi ha guardato e mi ha risposto: «Non ci dovete giudicare troppo severamente. Avevamo tanta rabbia...». E con chi ce l'aveate? Il soldato ha guardato in viso Terekhov, ormai quasi fuori, e ha risposto: «Non lo so. Di questi tempi... non lo so...».

Un posto in prima fila al lunapark della battaglia

MOSCA. «Non le fa impressione dover sparare contro quelli che si sono barricati al Soviet Supremo?». Neanche un'ombra di dubbio sfiora il viso impassibile e sereno del corrispondente di Interfax, Vjačeslav Terekhov. «Sono un soldato», risponde con un impercettibile sorriso. E si volta, chino come me, come tutti gli altri intorno, facendo vedere le sue mostrine di tenente, due stelline. Il suo reparto, alla quinta ora dell'assalto, si trova in un valoncetto con cespugli e qualche abete, tra i due palazzi che fumano, a destra il grattacielo degli uffici del sindaco, già sede del Comcon da dove partono le fucilate degli attaccanti, e a sinistra, a una cinquantina di metri, la «Casa Bianca» che si staglia sul cielo azzurro.



Morti e feriti sotto la sede della tv di Ostankino. Sopra: giovani moscoviti guardano l'incendio che divampa ad un piano del Parlamento russo dopo l'attacco delle forze governative

«Il compito del plotone delle truppe da sbarco della divisione Tulskaia, specializzata in combattimenti particolarmente difficili e con esperienza di azione nei "punti caldi", è quello di correggere il tiro. Difatti, a qualche metro due appuntati con le trasmissioni impariscono ogni tanto comandi secchi: «Zero uno, il quarto piano, oppure «poco più in alto». Ma la cosa più sorprendente è vedere accanto agli «spetsnaz», i reparti speciali, tanti giovani, persino delle ragazze, che si muovono con apparente disinvoltura, corrono di qua e di là, si azzardano a rapide sortite in avanti e tornano indietro trafelati, forniscono suggerimenti ai soldati e trasportano addirittura in barella uno di loro che si è spinto troppo in là e ha preso una pallottola alla gamba. «Arrivare non è tanto facile. Devo aggirare il primo ostacolo di una fila di militari che sbarrano l'accesso al ponte